

DICHIARAZIONE DI FEDE DI AGOSTINO RUFFINI

Munito, tra l'altro, di una efficace lettera di raccomandazione della buona signora Carlyle datata da Chelsea-Cheyne Row il 10 Marzo 1840 e indirizzata a « John Hunter Esquire, Auditor to the Court of Session » in Edimburgo, Agostino Ruffini nella primavera dello stesso anno lasciava Londra per la capitale della Scozia. Buone eran le sue speranze di far fortuna, migliori i suoi propositi di lavorare e produrre almeno quel tanto che bastasse al suo sostentamento e di scacciare così, col tedio e la stanchezza che l'avevano assalito negli ultimi tempi del suo esilio, la malinconia e la « tetragine », che n'eran la conseguenza inevitabile.

« A Edimburgo, scriveva alla madre da Londra, troverò un compatriota, un amico intimo di Emilia, il quale è disposto ad essere un fratello per me e al quale essa mi raccomanda come fossi carne della sua carne ». Quest'amico era il dottor J. Gilioli, insegnante di *Italian Language and Literature* presso la *Edinburgh Institution for the Education of Young Ladies*, 23 Charlotte Square, studente, al dire dello stesso Agostino, in medicina, ma con poco e nessun pensiero di praticarlo nella città d'adozione. La *Edinburgh Institution for the Education of Young Ladies* era una grande scuola privata che godeva molta reputazione nella classe borghese e nella nobiltà e, come dice lo stesso nome, era aperta alle sole damigelle. Oltre allo studio delle solite materie classiche — lingua latina, inglese, storia, geografia e scienze — venivano impartite in corsi frequentatissimi lezioni di musica e di lingue moderne, tra cui primeggiava anzitutto il francese, quindi, a pari grado, l'italiano e il tedesco, questo vincendola infine, mutati i tempi, in supremazia su quello. La *Edinburgh Institution* non era la sola però: aveva una temibile concorrente nella *Scottish Institution for the Education of Young Ladies*, 15 Great Stuart Street, in cui insegnante di italiano era il signor Rampini, domiciliato al N°. 10 di Gloucester Place, e, meno temibile, la *Edinburgh Ladies Institution for the Southern District* che, naturalmente, aveva anche nel suo programma l'insegnamento della lingua e della letteratura italiane. L'università per contro non aveva un dipartimento, come si suol dire in inglese, di studi italiani. Ed ecco perchè non riesco a spiegarmi l'affermazione

del Nota a pag. 35 del suo *Giovanni Ruffini e il Risorgimento Italiano* che il Gilioli avesse la cattedra di letteratura italiana in detta università, con quel che segue.

Agostino Ruffini scriveva dunque il 3 Aprile dello stesso anno alla madre dalla sua nuova dimora: « Gli affari non si annunciano troppo bene. Scematissime le lezioni di Gilioli. Il tedesco invade... » Invadevano però anche, come s'è visto, le scuole private che dovevano lottare per accaparrarsi gli studenti di italiano, non molto numerosi necessariamente, perchè dedite a questo studio più per ispasso che per bisogno le signorine della buona società. E, come è più facile essere amici — sebbene talvolta non è indispensabile — a tempi fortunosi e in mezzo alla comune prosperità, ed è per contro assai difficile esserlo quando tutt'altre sian le vicende e le condizioni materiali; tra il nuovo venuto a insegnar l'italiano e il vecchio dominator della piazza sorsero ben presto diffidenze reciproche e differenze profonde; onde tosto non furon più amici. Di fatti Agostino nelle sue lettere alla mamma si lamenta delle defezioni e dei tradimenti di colui al quale avrebbe dovuto sempre restare « affratellato ». Diciamo per la verità che a nessuno dei due va fatta la colpa del dissidio: date le condizioni precarie della loro esistenza e date le loro indoli molto sensibili e accessibili, bisogna, umanamente parlando, riconoscere che l'evento era inevitabile. Dice il proverbio genovese: « Due raccoglitori non possono stare in pace nello stesso campo ».

Gli aiuti che Agostino ricevette pertanto dai suoi connazionali furono pochi e scarsi. Tutto quello che egli ottenne provenne invece dagli Scozzesi. Primo suo benefattore inestimabile fu quel John Hunter amico dei Carlyles. Bravo scozzese del vecchio stampo, non di famiglia aristocratica ma benestante borghese, studioso della sua materia — la legge —, ma dilettante versatissimo e profondo di poesia e di arti belle, veniva a incontrarsi idealmente con Agostino per un suo spiccato amore d'Italia e di cose italiane, e soprattutto per una sua innata gentilezza e carità umana che facevan di lui un giudice sereno ricercato come arbitro e paciere non solo in tribunale ma in vertenze private e in situazioni familiari delicatissime. Da questo vero signore Agostino ricevette gli aiuti che domandava per lui con grazia ma con insistenza la signora Carlyle, e, dopo i primi contatti, l'amicizia più cordiale, anzi diciamo la più incondizionata fratellanza. Non solo infatti il nostro povero esule, introdotto nella miglior società borghese e aristocratica dall'amico volenteroso che godeva fiducia e autorità presso ogni ceto, trovò di che adempiere i suoi propositi e soddisfare i suoi voti come maestro di lingua; ma quasi subito ritrovò nella nuova sede del suo esilio quel tepore d'affetti e quell'intima pace che non aveva goduti da tempo e forse mai assaporati. L'amico gli apriva le porte della sua famiglia numerosa: i familiari e i parenti vicini e lontani en-

travano in dimestichezza con lui e gli concedevano quel che in retorica si chiama amore ma che qui si può benissimo chiamare fiducia e confidenza, cioè stima.

A Londra era stato sempre un esule perchè oltre che alla Patria era stato estraneo al mondo che lo circondava. Scriverà poi nella *Cronologia Autobiografica*: « Ignoranza dei modi inglesi... » Breve concetto che esprime tutto l'esilio nell'esilio. A Edimburgo questo doloroso paradosso cessò. Ed è vero che in parte ciò fu dovuto alla diversa indole degli Scozzesi; ma in parte fu dovuto anche alla per noi curiosa indole di Agostino che veniva a coincidere con quella dei suoi nuovi ospiti ed amici.

Non vogliamo dare un peso esagerato a quelle sue parole scritte alla madre nella lettera del 3 Maggio 1840: « Nel riscontro della mia partenza colla sua malattia (del padre), del mio primo snottare in Edimburgo col suo volarsene dalla terra, io veggio alcun che di soprannaturale, di voluto dalla Volontà Provvida e Suprema »; benchè egli intenda dire chiaramente che se una grazia poteva intercedere suo padre per lui, quest'era quella che egli si recasse a Edimburgo, sua terra ideale. Curioso è ad ogni modo quel che scrisse un altro suo amico fedelissimo, David Masson, come elogio dopo la sua morte: « Per noi suoi amici scozzesi ci fu una mistica ragione di bene negli eventi di quella sua triste e tragica giovinezza, che lo gettarono esule fuori d'Italia. Non era egli mandato tra noi per mostrarci qual tipo d'uomo possa essere un italiano? ». Il destino insomma pareva complice nel trarre il nostro rifugiato dal « vipersaio di Londra » — come definiva la capitale britannica il Carlyle — per avviarlo a Edimburgo, dove indole e educazione si sarebbero trovate ad agio e avrebbero potuto anzi mostrarsi, accrescersi e spiccare.

Si sa che Agostino era una personalità assai complessa: meditativo e a volte, spesso, meditabondo, era poi anche espansivo e irruente: in lui c'era del temperamento flemmatico genovese e del temperamento frenetico arabo. Non per nulla si innamorava di Lille. Sensibile e sensuale come una fanciulla, era poi austero e freddo come un frate. Tutte queste doti varie e contrarie, che egli stesso definisce assai chiaramente in questa dichiarazione di fede che segue, eran però bene armonizzate da studio e disciplina di se stesso. Studio e disciplina che egli aveva imparati, più che nel lungo praticar con gli uomini, nel lungo praticar con l'anima sua. Poichè Agostino era soprattutto un idealista che amava i soliloqui intimi e aspirava a una perfezione morale. Educatissimo poi e versatile come nessuno della sua famiglia non solo nelle lettere italiane e francesi, ma anche in quelle inglesi (per umiltà si chiamava « pellegrino, se non cittadino, nell'immenso mondo shakespeariano e miltoniano »), aveva una particolare predilezione per gli studi severi, gli studi della filosofia e della religione. Pratico e acuto nello stesso

tempo come tutti i Latini, aveva un cumulo di idee o se vogliamo teorie sue proprie che, senza esser campate nelle nubi, tentavan di spiegare i misteri della vita e dell'anima che preoccupano appunto le menti in una sensibili ed austere come la sua.

Pertanto egli aveva molto dello Scozzese. Diciamo dello Scozzese tipo, chè i difetti e le esagerazioni sono dovunque, in Iscozia come in ogni terra sotto il sole. Quella severa disciplina morale che veniva impartita da secoli da una religione che, nel dubbio di non riescire direttamente efficace, aveva bandito dalle sue cerimonie le pompe e gli addobbi, dalle sue preghiere gli accompagnamenti e le fioriture, dai suoi sermoni la retorica e la improvvisazione, e che si chiamava senza alcuna esagerazione *puritana*, aveva dato agli Scozzesi una fisionomia assai distinta dai vicini Inglesi. Conservatori nel costume, lo erano in politica e lo erano in arte. Freddi e compassati all'esteriore, contegnosi e dignitosi nella vita pubblica, sociale e familiare, erano in una idealisti e mistici poichè avevan ben definito lo scopo della vita: la perfezione morale anche a costo di rinunzie. Rinunziavano per esempio alla festa domenicale per chiudersi in un silenzio religioso, per far penitenza di cibi e di spassi di qualunque genere affine di osservare il giorno del Signore non solo nella lettera ma anche nello spirito. Amanti per altro della vita e del lieto vivere, erano espansivi e gaudenti gli altri giorni della settimana con quel fuoco e calore che son propri d'una razza che ha in sè oltre a sangue sassone e svedese anche e in prevalenza sangue gaelico. Qui però non esageravano e ad ogni modo, a mane e a sera, il padre o il più vecchio e autorevole della famiglia leggeva ai membri tutti adunati nel *libro* per antonomasia, deposto in una bellissima custodia accanto del camino — palladio del buon costume e della saggezza tramandata dai padri —, nella Bibbia sacra, un versicolo dei più significativi; e con questo, proposto come meditazione ed esempio del giorno o della notte, si riprendevano le cose della vita per un'altra giornata di lavoro o si lasciavano per un'altra notte di riposo. Bel costume che produceva ordine, serietà, dignità, rettitudine, costanza; doti inestimabili presso un individuo e più ancora presso un popolo.

Il nostro Agostino partito dunque da Londra con quel suo « spiritual male segreto » di cui fan fede, tra l'altro, quelle dodici « risoluzioni » formulate in uno dei momenti di più acuta prostrazione, e che gli veniva da dissidio intimo in parte prodotto, come osserva bene egli stesso, dalla inefficace educazione religiosa ricevuta in Italia, venne a ritrovarsi nell'ambiente a ciò più atto e favorevole. S'aggiunga, come abbiamo detto, la comunanza di indole coi suoi ospiti e s'avrà comunanza di ideali e di propositi nella sua nuova vita possiamo ben dire *scozzese*.

Nella lettera da Edimburgo alla madre datata il 30 Ottobre 1843 scrive:

« Alla domenica sento la domestica leggere a voce spiegata la sua Bibbia in cucina e qualche volta canticchiare un salmo. È difficile immaginarsi da chi non è vissuto in Scozia cosa sia la Bibbia per questo popolo. È il loro lare domestico, il loro Palladio, il codice loro. Se entri in un'osteria di campagna, il primo oggetto che ti colpisce gli occhi è una grande Bibbia sur una tavola. In ogni cucina la Bibbia, in ogni famiglia senz'esagerazione dieci o dodici Bibbie, da edizioni immense e splendide sino a edizioni in sedicesimo. In quasi ogni casa si radunano mattina e sera padroni e servitù insieme a legger la Bibbia. Nel discorrere citano la Bibbia colla massima naturalezza. Oggi appunto ricevo una lettera da una Signora, nella quale mi racconta una sua lunga conversazione con una magnetizzata: conclude dicendo che ha trovato certi versetti nei cap. 2 e 3 della Bibbia che le pare abbiano un nesso in questo mesmerismo, che gli alberi vietati erano due..., e m'invita a parteciparle le mie idee. Altrove si direbbe: è matta: qui invece è cosa in regola, e questa signora è piena d'ingegno, non un'ombra in lei di pinzoccheria. Prescindendo dal merito intrinseco del Libro, da questo culto della Bibbia risulta che tutti sanno leggere, vantaggio immenso... ». Altrove, cioè in Italia, Agostino sa per esperienza che a certe questioni non solo non si presta fede ma neanche attenzione. Chi starebbe a sentir disquisizioni bibliche? Gli è che gli Italiani « dentro son pappagalli ad altro non buoni che a parlare del loro *bel cielo* e della *gloria dei padri loro...* ». Ciò che, per lui e secondo lui, non costituisce in vero nessun vanto morale e nessun vantaggio pratico. Gli Scozzesi son d'altra natura: leggono la Bibbia, meditano la ragion delle cose, son uomini pieni di idee e quindi di volontà e di proposito. A Edimburgo e in tutta la Scozia d'uno che discute di cose sottili ed alte come son tutte quelle che toccan le questioni della nostra religiosità e moralità, della nostra missione in questa vita e del nostro ultimo fine, non si dice ch'è una persona intelligente. Ecco ch'egli, che si pasce in realtà di questo cibo filosofico, che non è da meno insomma dei suoi ospiti, si troverà nel suo elemento, felicissimo e soddisfattissimo.

Alle discussioni religiose però non partecipava solo come una persona « intelligente »: vi partecipava anche col cuore. E non è qui mio compito di toccare della religiosità di lui; ma debbo dire che il problema religioso fu da lui sentito profondamente ed estesamente non solo come problema individuale ma anche collettivo. Cristo cioè, nella cui mediazione egli credette appieno, adempì le profezie dei profeti per ogni uomo in particolare e per tutti gli uomini in genere. Pertanto nel rintracciare la via della rigenerazione per sè, nello studiare in altre parole la sua conversione, rintracciò e studiò la conversione del genere umano. Alla sua dichiarazione di fede bisogna dunque dare un'importanza non limitata ed un significato in gran parte impersonale e universale.

Quale fosse questa sua fede è detto chiaramente nelle pagine che seguono: poche, ma, in questo senso, esplicite e definitive. Come vi giungesse non è detto invece se non in parte. Certo, come abbiamo visto, molto influì su di lui l'ambiente. Chè il ritrovare nei volti dei nuovi amici i segni palesi di quella *dirittura* morale per cui egli combatteva da tempo le sue lotte intime, gli faceva onorare e comunque apprezzare inconsciamente la religione che ve li aveva educati. Ecco perchè dopo un certo tempo pare lasciasse di frequentare la cappella cattolica per recarsi anche come semplice curioso in abito di ospite alle adunanze protestanti. Alla madre fa sapere di avere assistito « ad una delle lor gran radunanze religiose » in termini che voglion essere giocosi ma che tradiscono il rispetto se non proprio l'ammirazione. « I meridionali (cioè gli Italiani) aggelano là dentro », osserva: e intende che ad essi occorrono incensi, fumo e fiori appunto perchè non curano di intendere e se occorre discutere il verbo che viene loro proposto, paghi solo al suono e alle apparenze.

Del resto, ad ogni buon conto, è meglio dar la parola allo stesso Agostino che su tutto ciò s'esprime in termini ben chiari. La *dichiarazione di fede* — come la chiamaron subito coloro a cui fu legata per la vita e per la morte dall'esule italiano — fu scritta dopo una discussione d'argomento religioso avuta appunto all'uscita di chiesa — evidentemente una chiesa protestante scozzese — con una certa *miss* Wilson di cui non si ha più memoria, ma che ritengo sia una cugina in secondo o terzo grado di John Hunter, e forse una delle nipoti di lord Jeffry il famoso direttore della *Edinburgh Review*. La dichiarazione è dettata in forma di lettera intima il cui manoscritto è andato perduto. L'autografo che io possiedo è di mano della figlia maggiore di John Hunter, Jane, in scozzese Jeanie, che, a dieci o undici anni, era la piccola amica prediletta di Agostino da cui veniva chiamata celiando « my wife Jeanie Ruffini, the Queen of Sardinia ». Pare che a vecchiaia inoltrata la Wilson mostrasse alla signorina Jane, che fu poi signora Watt, sempre memore del povero esiliato, questa lettera come uno dei suoi tesori più cari e che, dietro insistenza della giovinetta, si inducesse a permetterne una trascrizione, nella sua stessa casa però e sotto la sua diretta sorveglianza. Per fortuna le figlie della signora Watt, che si ricordano d'aver veduto più volte la loro madre china su queste pagine trascritte nella fretta su carta da lettera, conservarono il tutto fra le memorie di famiglia. Così, di generazione in generazione, si trasmise e si trasmetterà questa *dichiarazione di fede* di un esule italiano, come una specie di testamento religioso.

La cui importanza non va esagerata, ma neanche diminuita. A parte il suo bellissimo inglese che ha il sapore di certo stile biblico come si riscontra nella classica traduzione delle pagine dell'Ecclesiaste, nessun lettore potrà restar muto dinanzi alla umanità che

spira da questa professione di fede che è una professione di umiltà, di nullità, di indegnità dinanzi al CREATORE che ci ha dato la vita e non ne fu mai ripagato di un fiato di grazie. « Oh tre volte triste e inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura renda così poco amore al Creatore. Le mie preghiere avrebber da esse cantate dalle più riposte fibre del mio cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde, d'un salterio ».

Dove si trovano accenti più umani, sentimenti più puri, ispirazione più religiosa? Questa lettera è bene sia nota: essa infatti aggiunge qualche cosa di più stabile e duraturo ad una fama di pensatore, d'uomo e di poeta che aveva pochi documenti per essere bene sostanziata.

ALFREDO OBERTELLO

My dear Madame,

I scarcely alluded to your letter yesterday for this reason; that a complete silence better befitted it than a few hurried words on our way to and from church. What I did *not* speak you must allow me to *write*. Besides that communing with you does do me good, I eagerly seize on this opportunity to speak of myself. This profession of egotism shall not surprise you when you consider that there is on my part a kind of imposition constantly practised on you and other female friends. The nature of our intercourse is such as must lead you to a one-sided knowledge of my complex self. It is comprehensible enough, how without the slightest disposition to cant, being at appointed or optional and never long periods of time, in the company of esteemed and beloved female friends, the good should flood up to the surface, the bad lie dormant, for the time being neathermost. What can the consequence be save too favourable an appreciation of my character? This I think can be in a measure obviated by over-talking about myself, for as I am disposed to speak out the truth, a criterion will thus be afforded with which to correct the *prima facie* impression. Thus for example, if my talkative and rather nervous mood on thursday evening led you to conclude that I was far — very far from spiritual perfection — however lamentable the fact be in itself — I am glad that you arrived at the conclusion, because a true one.

You are fully aware that the most difficult thing for a human being is to make *theory* a practice, to *cut* the thought, to *incarnate* the idea, to *live* the belief. This hold good for all branches of science, for all creations (realizing of the conceptions) of Literature and the Arts, for what high or mean concern soever calls on man's activity to exert itself. With how far the greater intensesness and the infinitely more everwhelming evidence does the proposition hold good, when applied to Christian practice, the Real not formal, the

Whole not Partial Christian practice! Where in the perfection aimed at is nothing less than the identifying of man's whole self with God's will. Whose very possibility could not be restored unto man by any other means than the unspeakable *a priori* unsupposable mystery of God's Son's Incarnation and Mediation. However the means *was* given; therefore there is no *excuse*: not even degree of culpability. Sheer unmixed culpability.

Shall we add, there is no *explanation*? With reference to our conscience I fear there is none. « How sad it is that we should hesitate to believe in the greatest manifestation of God's love — the gift of His Son as our Saviour! ». Your exclamation stands unanswered — unanswerable. But how much sadder and stranger to profess, to pretend to believe in this manifestation, and yet to live as if such manifestation were not! Sad and strange — measurelessly so!

With reference to our fellow-creatures, in so far at least as we speak to account, not to vindicate, to recruit help against, not to confirm ourselves in our obdurateness, there may be some attempt at an explanation. Forget not, noble friend, in what country I was born. Certainly: to suppose that there are no real Christians amongst the Catholics were to gainsay that the heart is the cornerstone and the touch-stone of Religion and to forget the *quia multum dilexit* of our Saviour. Nevertheless it is unavoidable that by nature of things, the generality in a Catholic country should sooner or later come to this: to mistake the symbols of religion for Religion itself: because idolatry is a natural propensity in man: I say idolatry and supersitition.

It were too long to enter here into a *detail* of the system of Religious tuition pursued in Italy. Much can be inferred from this that I, who comparatively speaking was placed in favourable circumstances of pious discipline and examples, and possessed moreover a certain natural acuteness of intellect, yet knew nothing, suspected nothing of the true characteristic of religion, until a few years since. The utmost stretch of my mind never brought me beyond a conception of morality, between which and righteousness there is a very wide gap. As I did not harm according to the law, and went regularly on the other hand through the ceremonies prescribed by the church, I lived in a full security, the offspring of complete ignorance. I perused the Latin bible as one does Homer: as a beautiful poem, and with a latent admission that all there in was true, but with no sense of the mighty corollaries the admission brought about. During my university career many things it is true began to tingle a jar within my mind; which dissonance instead of awakening me to a sense of my supine ignorance, suggested a strong bias in favour of Rationalism.

You will ask me: by what rule did you live then? Or did you live by no rule at all? I had forget a rule for myself, I had a stan-

dard of virtue in my mind. What will not your amazement be when you hear that instead of applying to Christ as a living pattern, I went so far back as Zeno and Zeno's disciples; that my rule of practical life was derived with certain modifications from the principles of the Stoicks, and that I had presumptuously enough, adopted Marcus Aurelius, motto « Abstine et sustine »? I was to be compared to a man, who in order to see well, waits impatiently till the sun has set, and goes forth in the moonshine shouting « what a glorious day ! ».

What would have become of me had I continued in Italy, I cannot say; but soon, with the Catos in my mind, an enthusiastic love for my Country, and the buoyancy of youth, politics began to engross my attention. The consequences with regard to my family were the death of one brother, the flight from Italy of another, soon followed by my own. My stoicism was put to a severe trial and so much the better. At Geneva I began seriously to think and speak about Religion; however never contemplated the possibility of my renouncing Catholicism altogether. Infallibility appeared to me a necessary foundation of a positive Religion. I did not place it in the Pope, this being a merely optional tenet with the Catholics, but thought that if denied likewise to the Ecumenical Council, no revelation would be admissible except the Natural one. At Paris I grew conversant with the Neo-Catholics. There was thus a stir raised in my mind: still all this new activity was chiefly of a speculative character. One would have said that I was hunting after the solution of some scientific problem for science's sake not for the sake of my soul. Even in This country where I had so many opportunities to compare and to learn, I continued for a long time to attend the Catholic chapel, though inwardly conscious that I had become heterodox.

A foolish compromise had now taken hold of my mind as if Religion were of a compromissorial character. I went to church to honour God, and all the church time was spent in hostily analyzing and inwardly refuting acts and ceremonies in which I associated outwardly. But if I were to detail all the stages and gradations of thought through and by which was the transition affected from the former to my present synthesis of religious tenets, I would fill pages and pages. So I must come to the result, leaving for you the task to supply the blank.

The result was this. As a speculative Christian my progress was certainly great. Upon the most vital questions my mind is now made up. What labour, what struggles, how many sleepless nights, what alternations of hope and despondency, what strong temptations to plunge myself again into the pool of self-contented ignorance, if any longer possible, or to solve all problems into rationalism, itself a problem insoluble, I went through silently and solita-

rily (silence and solitude the parents of much), he can scarcely imagine, who had never to displace as it were the poles of his mind, nor to squeeze out prejudices sucked even with the mother's milk, who had the right path pointed out to him from his very infancy, on whom certainly the mighty task devolved and the high responsibility to tread out the path, to realize the theory but who was spared the additional task to find out the road for himself, to construct anew the theory, to supersede one belief, to embrace another, so different in many points, nay opposite to the former! Another peculiarity attending on a genuine transition from one conviction to another, worth noticing is this: that the powerful impulse necessarily given to the mind in an unusual and new direction is likely to carry it not only up to the point, but beyond the point. This will partly account how a man who saw the destruction of all Revelation in the rejecting of the Archimedes *punctum* of *Infallibility*, being once convinced of the imaginary character of this necessity, yea, and of the incompatibility thereof with the general design of Revelation itself, instead of stopping at this conclusion, may proceed a step further, and question non the propriety but the necessity of any church whatever.

When I say that my mind is made up on the most vital questions, you must yet take the adjective *vital* in a limited acceptation as even in the barren field of speculation I am still haunted with perplexities. I shall give you one instance or two. I believe out and out in the divine inspiration of the Scriptures, but whether the inspiration is constantly literal or not, I cannot take upon me to decide, and rather incline to make exceptions. Again I fully believe in Christ's mediation, but whether effected by Atonement or Regeneration I cannot say, though rather inclined to the latter opinion. Another constant source of perplexity and distress is the interference of Reason with Faith. That our Faith should be reasonable I understand. Augustin's *credo quia absurdum* proves only to what strange conclusions the noblest intelligences can be driven. But when Faith presents to us one of her mysteries, not against, beyond our understanding, to have reason immediately starting up as if by pressure of a spring, in the shape of an Expounder, of an Arguer, or at least of a Surmiser, is too positive an index to the want of that docility of mind, of that humbleness of heart so highly characteristic of the Practical Christian. Ay, here lies all the mischief. If I were a real practical christian, all these mental asperities would smooth themselves down into a bland crystalline surface. Light comes from fire. And if there be but a spark in the heart, what can there be more in the mind than smoky flashes?

Oh thrice sad and strange that a man who can love the creature so well should give so little of his love to the Creator! How many among the stupidest and most superstitious of my country-

men would now be burning with charity had they had all the opportunities, helps, suggestions and manifest graces that I have had! My life ought to be a perpetual thank offering, my thoughts, words and acts a constant glorification of the Lord! My prayers ought to be sung by the inermest fibres of my whole heart, vibrating and chiming like the chords of a Psaltery! My soul ought to wash away in the lymphs of righteousness the starch of pride-born virtue and... But enough. Between the theory and the practice of Chistianity there yawns a chasm abysmal, the arch which shall vault it over, con only be drawn out by God, shand.

And now my deara Miss Wilson, you know of my soul more than any person on earth. Should I lower in your estimate after this, still I would not regret having spoken. Of your affection I cannot fear, for truthfulness shall always be acceptable to you, did it even stream out in black flood. At all events, you now possess a key to the ebb and flow of my spirits, to the assurance given today that I am quite happy, and to the belying thereof tomorrow, to my cheerfulness and to my dejection, to my habitual pride and to my fits of modesty, to my wisdom and to my ignorance, to the good and the bad which is in me. Your advices are precious to me, and so far as it is given I sall follow them. Your friendship is a blessing to me, and if «affetto paga affetto» I certainly deserve it. To other points of your epistle I shall not reply. Good night, and believe me Yours very truly.

A. RUFFINI

Mia cara Signorina,

Ieri, mentre s'andava e si ritornava dalla chiesa non accennai che di sfuggita alla vostra lettera, per questa ragione: un completo silenzio meglio allora le conveniva di poche parole affrettate. Ma quel che non dissi, permettete ora che io scriva. Tanto più che, traendo sempre un gran bene dall'intrattenermi con voi, non mi par vero che mi si presenti un'occasione per parlarvi di me. Questa professione di egotismo non vi recherà nessuna sorpresa se considerate che, da parte mia, a vostro riguardo e a riguardo d'altre donne amiche, vien mantenuta costantemente una certa reticenza. La natura delle nostre relazioni è tale che non vi può permettere di conoscere più di un unico aspetto della mia complessa personalità. E' assai evidente infatti che, pur senza la menoma inclinazione a far l'ipocrita, trovandomi nella compagnia di amiche stimate e predilette a tempi stabiliti o trascelti e non mai lunghi, il buono ha da mostrarsi, il male da celarsi per ben altre occasioni. Qual può essere dunque la conseguenza, se non un apprezzamento

troppo favorevole del mio carattere? Tutto ciò io penso si possa in una certa misura ovviare col parlare a lungo e liberamente di me, poichè essendo io disposto a dir la verità, ne verrà un criterio per correggere la prima e superficiale impressione. Così per esempio se il mio umore loquace e alquanto nervoso di giovedì sera vi portò a concludere che io ero lungi, ben lungi da perfezion spirituale — per quanto deplorabile sia il fatto in sè stesso —, son lieto che voi siate giunta a questa conclusione perch'essa è veritiera.

Voi siete pienamente convinta che la cosa più difficile per noi uomini è quella di praticare la teoria, applicare il pensiero, incarnare la idea, vivere le credenze. Questo vale per tutti i rami delle scienze, per tutte le creazioni (quando sian realizzazioni d'un concetto) della letteratura e delle arti, per qualsivoglia faccenda, grande o meschina, che richieda l'attività dell'uomo per esplicarsi. Ma con quale maggiore intensità e assai maggiore e schiacciante evidenza non varrà la proposizione quando la si applichi alla pratica cristiana, alla vera e non formale, alla totale e non parziale pratica cristiana! Nella cui perfezione desiderata si identifica nientemeno che tutta la vita d'un uomo, del suo proprio essere, con la volontà di Dio. E la cui più elementare possibilità non avrebbe potuto venir ristorata nell'uomo con nessun altro mezzo all'infuori dell'ineffabile ed *a priori* insupponibile mistero della incarnazione e mediazione del Figlio di Dio. Tuttavia il mezzo fu apprestato, e però non v'è alcuna scusa: non v'è pur anco grado di colpa: v'è colpa pura e totale.

E noi aggiungeremo: non v'è spiegazione di sorta? Con riferimento alla nostra coscienza io temo non ve ne sia alcuna. « Com'è triste il fatto che noi abbiam da esitare a credere nella più grande manifestazione dell'amore di Dio — il dono di Suo Figlio per nostro Salvatore! ». La vostra esclamazione rimane inconfutata, inconfutabile. Ma quanto è più triste e inaudito professare e pretendere di credere in questa manifestazione e pur tuttavia vivere come se non fosse! Ciò è immensamente triste e inaudito!

Per ciò che riguarda i nostri consimili, dato almeno che noi parliamo per esporre non per giustificare la nostra ostinatezza, per farci forza contro e non per confermarci in essa, possiamo ben tentare di dar qualche spiegazione. Non dimenticate, nobile amica, qual sia la contrada in cui son io nato. Certamente, supporre che non ci sian veri cristiani fra i cattolici, sarebbe negare che il cuore è la pietra angolare e la pietra di paragone della religione, e sarebbe dimenticare il *quia multum dilexit* del nostro Salvatore. Ciò nonostante, è inevitabile che, per la natura delle cose, la genera-

lità in un paese cattolico abbia presto o tardi da ridursi a ciò: a scambiare i simboli della religione con la religione stessa, poichè l'idolatria è tendenza naturale nell'uomo: voglio dire idolatria e superstizione.

Sarebbe troppo lungo entrar qui nei dettagli del sistema di educazion religiosa che abbiám noi in Italia. Molto si può inferire da ciò, che io relativamente parlando, mi trovavo in circostanze favorevoli a disciplina e ad esempi di pietà, e possedevo inoltre una certa naturale acutezza di intelletto, non conobbi e non sospettai alcuna delle vere caratteristiche della religione fino a pochi anni fa. Il massimo sforzo della mia mente non mi fece concepire altro più che la solita moralità; eppur fra di essa e la rettitudine v'è tutto un abisso. Siccome io, stando alla legge, non facevo alcun male e seguivo d'altra parte tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa, vivevo in piena sicurezza; risultato questo di completa ignoranza. Scorrevo la bibbia latina come si scorrono i libri d'Omero; con la convinzione d'avere a che fare con un bel poema, e con l'ammissione latente che tutto ciò che vi si conteneva fosse vero, ma con nessun discernimento dei gravi corollari che una tale ammissione importava. Ed è vero che durante i miei anni universitari si insinuò nella mia mente il dubbio su molte cose; ma questo dissidio, anzichè risvegliare in me il senso della mia supina ignoranza, mi rese di molto parziale pel razionalismo.

Or voi mi domanderete: con qual regola vi governavate allora nella vita? O forse non n'avevate alcuna? Io avevo dimenticato di avere un regola per me; io avevo un modello di virtù nella mia mente. Qual non sarà il vostro stupore quando udrete che invece di rivolgermi a Cristo come ad un esempio vivente, mi rifacevo così addietro da propormi Zenone e i suoi discepoli; che la mia regola di vita pratica era desunta, con qualche modificazione, dai principi degli Stoici e che avevo adottato, con non indifferente presunzione, il motto di Marco Aurelio «*abstine et sustine*». Io potevo essere paragonato a un uomo che, per veder bene, aspetta impazientemente che il sole sia tramontato e procede poscia nel chiaro di luna a gridare: «*Che gloriosa giornata!*».

Che cosa sarebbe avvenuto di me se avessi continuato così in Italia, non saprei. Ma ben tosto, coi Catoni per la testa, un entusiastico amore per la mia terra e lo slancio della giovinezza, la politica cominciò ad assorbire la mia attenzione. Le conseguenze per la mia famiglia furon prima la morte d'un fratello, poi, la fuga d'un altro cui seguì poco dopo la mia. Il mio stoicismo veniva così sottoposto ad una prova ben severa; e fu un bene. A Ginevra prin-

cipiai seriamente a pensare e a parlar di religione. Tuttavia non contemplai mai la possibilità di rinunciare interamente al cattolicesimo. L'infallibilità mi sembrava un fondamento necessario ad una religione positiva. Io non la ponevo nel papa, questo essendo un dogma puramente facoltativo dei cattolici; ma reputavo che se venisse egualmente negata al concilio ecumenico, non si potrebbe ammettere alcun'altra rivelazione all'infuori di quella naturale. A Parigi entrai in dimestichezza coi Neo-cattolici. Ne venne uno scombusolamento nella mia mente. Eppure questa nuova attività era principalmente d'un carattere speculativo. Si sarebbe detto che io andassi rintracciando la soluzione di qualche problema scientifico per amor di scienza, non per salute dell'anima mia! Perfino in questa contrada dov'eran molte le opportunità che mi si presentavano per far paragoni ed istruirmi, continuai per gran tempo ad attendere le funzioni della cappella cattolica sebbene intimamente conscio che ero divenuto eterodosso.

Nella mia mente s'era venuto ora stabilendo un ridicolo compromesso come se la religione fosse di un carattere di transazione. Andavo in chiesa per onorar Dio e spendevo tutto il tempo ad analizzare ostilmente e a rifiutare nell'intimo atti e cerimonie alle quali m'associavo all'esteriore. Ma se dovessi descrivervi per minuto tutte le fasi e le gradazioni di pensiero attraverso cui e per mezzo di cui s'operò il trapasso dall'antica alla mia presente sintesi di opinioni religiose, riempirei pagine e pagine. Sicchè debbo venire al risultato, lasciando a voi l'incarico di riempire i vuoti.

E questo esso fu. I miei progressi come cristiano diciam così *speculativo* furon senza dubbio grandi. Ora, sulle più vitali questioni, la mia mente s'è determinata. Ma qual fu la fatica che durai in silenzio e in solitudine (silenzio e solitudine tanto feraci), quali le lotte, quante le notti insonni, quali le alternative di speranza e di disperazione, quali le forti tentazioni di tuffarmi di bel nuovo, se ne avessi avuta ormai più la possibilità, nello stagno dell'ignoranza soddisfatta di se stessa, o di risolvere tutti i problemi in razionalismo — esso stesso un problema insolubile! Tutto ciò può a stento immaginarlo colui che non ha mai dovuto mutare gli indirizzi della sua mente nè espeller pregiudizi succhiati già col latte materno, che ebbe indicato il retto sentiero fin dalla primissima infanzia, e a cui restò bensì l'alto compito e la grave responsabilità di percorrerlo e di mettere in pratica la teoria, ma a cui fu risparmiato il compito addizionale di trovar la strada egli stesso, di rifar di bel nuovo la teoria, di ripudiare una credenza e di abbracciarne un'altra tanto diversa, in molti punti anzi opposta alla prima.

Un'altra peculiarità propria di un genuino trapasso da una ad un'altra convinzione religiosa degna di esser ricordata è questa: il potente impulso dato per necessità alla mente in una inusitata e nuova direzione è probabile la riduca ad oltrepassare financo il limite stabilito. Questo in parte varrà per spiegare come mai un uomo che vide distrutta ogni rivelazione nel rigettar che fece il punto archimedeo dell'infallibilità, pur essendo altra volta convinto del carattere immaginario di questa necessità e, sì, anche della incompatibilità relativa al disegno generale della rivelazione stessa, invece di fermarsi a questa conclusione vada un passo inanzi e discuta non la opportunità ma la necessità di qualunque chiesa.

Quando io dico che la mia mente s'è determinata sulle più vitali questioni non dovete prendere l'aggettivo *vitale* in un senso limitato, poichè anche nell'arido campo speculativo sono ancora in preda a perplessità. Vi darò qualche esempio. Io credo fermamente nella divina ispirazione delle Scritture; ma non posso decidere se essa sia costantemente letterale o no: anzi son piuttosto inclinato a far delle eccezioni. Ancora: io credo pienamente nella mediazione di Cristo, ma non so dire se sia stata effettuata per espiazione o per rigenerazione, sebbene sia piuttosto inclinato alla seconda opinione.

Un'altra continua sorgente di dubbio e di imbarazzo è la interferenza della ragione con la fede. So bene che la nostra fede ha da esser ragionevole. E il *credo quia absurdum* d'Agostino sta lì a provare a quali strane conclusioni possan venir guidate le più nobili intelligenze. Ma quando la fede ci presenta uno dei suoi misteri non contrari ma superiori alla nostra conoscenza, aver la ragione che immediatamente scatta come sotto pression d'una molla in abito di commentatrice, di argomentatrice o almeno di suppositrice, è un indice troppo positivo della mancanza di quella docilità di mente, di quella umiltà di cuore che son così altamente caratteristiche del cristiano pratico. Sì, qui è tutto il male. Se io fossi un vero cristiano tutte queste asprezze mentali si ridurrebbero ben presto ad una blanda superficie cristallina. La luce vien dal fuoco. E se nel cuore non v'è che una scintilla, vi può forse essere nella mente altro più che gettiti fumosi?

Oh, tre volte triste ed inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura, renda così poco amore al Creatore! Quanti dei più stupidi e dei più superstiziosi fra i miei compatrioti sarebbero ora accesi dal sacro fuoco della carità se avessero avuto tutte le opportunità, gli aiuti, i suggerimenti e le grazie manifeste che io ho avuti! La mia vita avrebbe da essere una perpetua azione di

grazie, i miei pensieri, le mie parole e i miei atti una costante glorificazione del Signore! Le mie preghiere avrebber da esser cantate dalle più riposte fibre del cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde d'un salterio! La mia anima dovrebbe risciacquare nelle acque della rettitudine l'affettazione d'un'innata orgogliosa virtù e... Ma basta. Tra la teoria e la pratica cristiana si spalanca un abisso insondabile: l'arco che lo soprasti, riunendolo, può solo uscir dalle mani di Dio.

Ed ora, mia cara signorina Wilson, voi sapete più della mia vita di qualsiasi persona in terra. Dovessi scendere nella vostra stima dopo ciò, io non rimpiangerei tuttavia d'aver parlato. Della vostra affezione io non ho da temere, poichè la sincerità vi sarà sempre accetta, anche se avesse smarginato in nere ondate. In ogni modo voi ora avete la chiave per spiegare il flusso e riflusso dei miei spiriti, l'assicurazione data oggi che io sono affatto felice e la relativa smentita domani, la mia gaiezza e il mio abbattimento, la mia abituale superbia e i miei accessi di modestia, la mia sacenza e la mia ignoranza, il buono e il malvagio ch'è in me. I vostri suggerimenti mi sono preziosi, ed io li seguirò alla lettera. La vostra amicizia è per me una benedizione, e se « affetto paga affetto » io certamente lo merito. Ad altri punti della vostra lettera io non risponderò. Buona notte e credetemi il vostro più sincero:

A. RUFFINI